



Beato Paolo Giustiniani

A NOI DONANDOSI

Opuscoli sulla santissima Eucaristia
Con due sermoni sul Natale e sulla Pasqua

A cura di Lorenzo Barletta E. C.



A noi donandosi

Paolo Giustiniani

Nei pensieri e nei sermoni che qui vengono pubblicati, lo stile e le immagini con le quali Paolo Giustiniani medita sull'eucaristia possono sembrare al lettore a tratti ingenue primitive o naturali. Ma è nella comunione eucaristica che vede l'unico modo per realizzare pienamente l'unione della propria anima con Dio, che è il culmine cui tende l'intero trattato. Un'unione – scrive Lorenzo Barletta parafrasando il Giustiniani – che è «il frutto di un annientamento di sé stessi che porta non al nulla ma a una vera e propria deificazione per mezzo dell'amore».

In copertina: Venanzio da Subiaco, "Crocifissione con Maria santissima, san Giovanni evangelista e santa Maria Maddalena" prima metà del XVII sec., olio su tela, part. (Cracovia, Eremo di Bielany).

ISBN 9788894479973



90000



9 788894 479973



Edizioni Diodati

abbia accolto il re che gli aveva offerto la mirra materiale, cioè le lacrime degli alberi⁵².

40. Accogliete Cristo con queste tre virtù, offritegli questi tre doni. Gli saranno più graditi di quelli che gli offrirono quei tre re.

41. Potrei dimostrarvi che voi potreste, da questa nascita, prendere gli esempi anche di tutte le altre virtù; ma ritengo che tutte le altre virtù già le contengano in sé queste tre cose. Il tempo era poco: per questo ne ho parlato in breve. Il resto potete considerarlo da soli.

42. Vorrei dire altro, ma non c'è tempo. Ecco perché moltissime cose che avevo concepito nella mia mente non ho potuto dirle; avevo paura, in effetti, che il mio discorso fosse troppo rozzo e che, per questo, vi sembrasse più lungo del dovuto. E se ho detto qualcosa di sbagliato o di non elegante, siate benevoli e non rifiutatevi di perdonarmi. Quest'incarico era troppo pesante per le mie spalle. Del resto, lo sapete bene: l'ho preso su di me non perché lo volessi io, ma perché me l'avete imposto voi. Ho finito.

⁵² Cfr. SANT'ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiarum libri XX, XVII*, 8, 4 (PL 82, 621): «La mirra è un'albero dell'Arabia alto cinque cubiti, simile a quella pianta spinosa che chiamano "acanto"; la sua goccia [*gutta*] è verde e amara, ed è per questo che le è stato dato il nome di mirra. La sua goccia, quando vien fuori da sola, è più preziosa; se viene estratta tramite un'incisione nella corteccia, viene ritenuta di minor valore».

Meditazione sulla risurrezione di Cristo
(27 marzo 1524)

[Ms. Tusc. Q III, n. 25, 1-2, ff. 150v, 150 <bis>r-153v; TLF I, pp. 271-272]

LETTERA ACCOMPAGNATORIA

✧
A Costantino, padre degno di ogni reverenza e rispetto.

Credevo che avrei avuto tempo e voglia di trascrivere questa piccola elucubrazione – così la chiamate voi. Volevo renderla più elegante e leggibile. E invece, non ho avuto né tempo né voglia. Ve la mando così com'è stata scritta. Non ne ho con me un'altra copia. Se quando sarò agli eremi¹ me la rimanderete, farete due ope-

¹ Cioè l'eremo delle Grotte del Massaccio (in diocesi di Jesi e in provincia di Ancona; esistente dal sec. XI, venne donato all'Ordine camaldolese nel 1516 e, da questo, ceduto ai Giustiniani e ai suoi primi compagni il 26 giugno 1522; i Coronesi lo ebbero fino al 1928), su cui cfr. *Regula*, 20, p. 126; *Lettera a una monaca*, pp. 270-273; *Nuovo atlante*, p. 290; CROCE, *La Congregazione*, pp. 47-51; MÜLITZER, *Die Architektur*, pp. 60-73; l'eremo di Monte Cucco – o di San Girolamo o di Pascelupo – (in diocesi di Gubbio e in provincia di Perugia; le prime strutture risalgono ai secoli X e XI; fu concesso ai Giustiniani e ai suoi primi compagni in virtù di LEONE X, breve *Votis illis gratum non decet*, 8 aprile 1521 – cfr. *Sommario*, p. 3, n. 4 –), su cui cfr. *Regula*, 20, p. 126; *Lettera a una monaca*, pp. 273-275; *Nuovo atlante*, p. 263; CROCE, *La Congregazione*, pp. 43-51; MÜLITZER, *Die Architektur*, pp. 74-95; l'eremo di San Leonardo al Volubrio (in diocesi di Fermo e in provincia di Ascoli Piceno; esistente dal sec. VIII, appartenne ufficialmente ai Coronesi in virtù di CLEMENTE VII, bolla *Pastoralis officii cura*, 17 marzo 1524 – cfr. *Sommario*, pp. 4-5, n. 6 –, ma già prima era stato loro offerto dal suo possessore – il canonico Galeazzo Gabrielli – e risulta da loro abitato con certezza nell'inverno 1522-1523; esso compare nell'atto di erezione della Compagnia di san Romualdo, del 9 dicembre 1523, e fu lasciato dai Coronesi nel 1572), su cui cfr. *Regula*, 20, p. 126; *Lettera a una monaca*, pp. 275-276; LUGANO, p. 118; *Nuovo atlante*, p. 294; CROCE, *La Congregazione*, pp. 58-61; MÜLITZER, *Die Architektur*, p. 105; l'eremo dei Santi Benedetto e Pietro di Monte Conero (in diocesi e in provincia di Ancona; esistente dai secc. X-XI, fu donato ai Giustiniani e ai suoi primi compagni il 5 dicembre 1521; appartenne ai Coronesi fino al giugno 1865), su cui cfr. *Regula*, 20, p. 126; *Lettera a una monaca*, pp. 276-277; *Nuovo atlante*, pp. 283 (San Pietro) e 301 (San Benedetto) – l'eremo ha due chiese (entrambe documentate fin dalla prima metà

Meditazione sulla risurrezione di Cristo

(27 marzo 1524)

[Ms. Tusc. Q III, n. 25, 1-2, ff. 150v, 150 <bis>r-153v; TLF I, pp. 271-272]

LETTERA ACCOMPAGNATORIA

*
A Costantino, padre degno di ogni reverenza e rispetto.

Credevo che avrei avuto tempo e voglia di trascrivere questa piccola elucubrazione — così la chiamate voi. Volevo renderla più elegante e leggibile. E invece, non ho avuto né tempo né voglia. Ve la mando così com'è stata scritta. Non ne ho con me un'altra copia. Se quando sarò agli eremi¹ me la rimanderete, farete due ope-

¹ Cioè l'eremo delle Grotte del Massaccio (in diocesi di Jesi e in provincia di Ancona; esistente dal sec. XI, venne donato all'Ordine camaldolese nel 1516 e, da questo, ceduto ai Giustiniani e ai suoi primi compagni il 26 giugno 1522; i Coronese lo ebbero fino al 1928), su cui cfr. *Regula*, 20, p. 126; *Lettera a una monaca*, pp. 270-273; *Nuovo atlante*, p. 290; CROCE, *La Congregazione*, pp. 47-51; MÜLTZER, *Die Architektur*, pp. 60-73; l'eremo di Monte Cucco — o di San Girolamo o di Pascelupo — (in diocesi di Gubbio e in provincia di Perugia; le prime strutture risalgono ai secoli X e XI; fu concesso ai Giustiniani e ai suoi primi compagni in virtù di LEONE X, breve *Votis illis gratum non decet*, 8 aprile 1521 — cfr. *Sommario*, p. 3, n. 4 —), su cui cfr. *Regula*, 20, p. 126; *Lettera a una monaca*, pp. 273-275; *Nuovo atlante*, p. 263; CROCE, *La Congregazione*, pp. 43-51; MÜLTZER, *Die Architektur*, pp. 74-95; l'eremo di San Leonardo al Volubrio (in diocesi di Fermo e in provincia di Ascoli Piceno; esistente dal sec. VIII, appartenne ufficialmente ai Coronese in virtù di CLEMENTE VII, bolla *Pastoralis officii cura*, 17 marzo 1524 — cfr. *Sommario*, pp. 4-5, n. 6 —, ma già prima era stato loro offerto dal suo possessore — il canonico Galeazzo Gabrielli — e risulta da loro abitato con certezza nell'inverno 1522-1523; esso compare nell'atto di erezione della Compagnia di san Romualdo, del 9 dicembre 1523, e fu lasciato dai Coronese nel 1572), su cui cfr. *Regula*, 20, p. 126; *Lettera a una monaca*, pp. 275-276; LUGANO, p. 118; *Nuovo atlante*, p. 294; CROCE, *La Congregazione*, pp. 58-61; MÜLTZER, *Die Architektur*, p. 105; l'eremo dei Santi Benedetto e Pietro di Monte Conero (in diocesi e in provincia di Ancona; esistente dai secc. X-XI, fu donato ai Giustiniani e ai suoi primi compagni il 5 dicembre 1521; appartenne ai Coronese fino al giugno 1865), su cui cfr. *Regula*, 20, p. 126; *Lettera a una monaca*, pp. 276-277; *Nuovo atlante*, pp. 283 (San Pietro) e 301 (San Benedetto) — l'eremo ha due chiese (entrambe documentate fin dalla prima metà

re buone: la prima, restituirmi il frutto della mia piccola fatica; la seconda, permettermi di scriverla o farla scrivere in caratteri più belli, così che possa mandarvela «con gli interessi»². Statemi bene.

Fra Paolo

1. Venite qui, voi tutti, servi e innamorati di Cristo, che ogni giorno o spesso ricordate piangendo l'aspra passione sofferta dal nostro Signore Gesù Cristo mentre pendeva dalla croce. Oggi dovete considerare insieme a me, nella gioia, la sua gloria trionfale mentre risorge dai morti.

2. Il nostro Signore Gesù Cristo, infatti, in un'unica persona è vero Dio e vero uomo³. Ce l'insegnano tutti gli eventi narrati nel Vangelo. Ora, nella sostanza in virtù della quale è Dio, non ha po-

del sec. XI): San Pietro, sulla sommità del monte stesso, e San Benedetto, scavata nella roccia nel declivio sottostante —; CROCE, *La Congregazione*, pp. 52-57; MULITZER, *Die Architektur*, pp. 96-104; infine, l'eremo di Larino — o eremo di Santa Maria dello Spirito Santo — (in diocesi di Termoli-Larino e in provincia di Campobasso; figura per la prima volta nell'atto di erezione della Compagnia di san Romualdo di cui sopra, ma già nel 1530 il capitolo generale dei Coronesi ne ordinò l'abbandono), su cui cfr. *Regula*, 20, p. 126; LUGANO, p. 119; CROCE, *La Congregazione*, pp. 62-63.

² Lc 19,23.

³ Il Giustiniani accenna alla vera divinità e alla vera umanità nell'unica persona del Signore — riferendosi esplicitamente a san Leone Magno — in *ConsProf*, 21, p. 120; cfr. *ibid.*, pp. 120-121 nota 18, per i passi di san Leone stesso al riguardo. Cfr. anche SAN LEONE MAGNO, *Tractatus*, 62, 1 (CCL 138 A, 377): «Nonostante l'abisso esistente tra Creatore e creatura, tra divinità inviolabile e carne passibile, le proprietà dell'una e dell'altra sostanza s'incentrano in una sola persona»; *ibid.*, 64, 4 (CCL 138 A, 392): «Noi dunque confessiamo nell'unico Signore nostro Gesù Cristo, vero Figlio di Dio e dell'uomo, sia la natura divina ricevuta dal Padre sia la sostanza umana ricevuta dalla Madre. E benché il Verbo di Dio e la carne non siano che una sola persona [...]»; *ibid.*, 69, 5 (CCL 138 A, 424): «[Se la natura umana] non fosse stata assunta dalla divinità del Verbo nell'unità della sua persona [...]»; *Symbolum «Quicumque» pseudo-athanasianum*, 34-36 (*Denz 76*; *Breviarium romanum*, p. 51, n. 95): «[Gesù Cristo], sebbene sia Dio e uomo, non è tuttavia in due, ma un solo Cristo; uno solo però non per la trasformazione della divinità in carne, ma per l'assunzione dell'umanità in Dio; è uno solo nella sua interezza, non per confusione della sostanza, ma per l'unità della persona [non confusione substantiae, sed unitate personae]».

tuto né soffrire alcunché sulla croce né subire la morte⁴. La morte e la sofferenza, in effetti, non possono in alcun modo accostarsi alla divinità⁵. Allo stesso modo, in quella medesima sostanza non ha nemmeno potuto trovare o acquisire, nella risurrezione, una maggior quantità di gloria, perché la gloria della divinità è sempre talmente piena che non le si può né aggiungere né togliere nulla⁶.

⁴ Cfr. SAN LEONE MAGNO, *Epistulae*, 28, *Ad Flavianum episcopum constantinopolitanum de Eutyche* (*Denz 293*) [= ID., *Tractatus*, 21, 2 (CCL 138, 87)]: «La proprietà di ciascuna delle due nature è salva e concorre a formare una sola persona; la maestà dunque si rivestì di umiltà, la forza di debolezza, l'eternità di ciò che mortale. E per poter annullare il debito della nostra condizione, una natura inviolabile si unì ad una natura capace di soffrire perché, come esige la nostra condizione, un identico mediatore di Dio e degli uomini, l'uomo Cristo Gesù potesse morire secondo una natura, non potesse morire secondo l'altra»; ID., *Tractatus*, 70, 3 (CCL 138 A, 429): «La sua [= del Cristo] natura passibile non restò vincolata alla condizione mortale, in quanto assunta da un'essenza impassibile, ed in lui quel che era morto poté risuscitare grazie a quello che non poteva morire»; *ibid.*, 71, 2 (CCL 138 A, 435): «Per elevarci al suo livello, [Gesù Cristo] è voluto discendere fino al nostro, al punto di assumere non solo la sostanza, ma addirittura la condizione della natura peccatrice, e di permettere che la sua divinità incapace di sofferenza subisse tutto quello, a cui per intrinseca miseria va soggetta l'umana natura mortale»; *ibid.*, 72, 2 (CCL 138 A, 442-443): «Ci ha assunto quella natura, che non fu tale da distruggere le proprie caratteristiche a contatto con le nostre o le nostre a contatto con le sue; essa attuò in se stessa una persona unica, partecipe insieme della divinità e dell'umanità in maniera che, nell'economia della debolezza e della potenza, né la carne divenisse inviolabile a causa della divinità né la divinità divenisse passibile a causa della carne».

⁵ Cfr. *ibid.*, 59, 8 (CCL 138 A, 359-360): «[Il Signore], non essendo soggetta la sua natura divina all'attacco della morte [cum mortis aculeum recipere non posset natura deitatis], volle assumere nascendo da noi qualcosa che potesse poi offrire per noi»; *ibid.*, 68, 1 (CCL 138 A, 414): «Dio non ha certo abbandonato il corpo nella sua passione, né la carne ha reso passibile Dio: la divinità era, sì, in colui che soffriva, ma non già nella sofferenza!»; SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, III, q. 50, a. 1, ad 1, p. 2116: «Cristo è la sorgente della vita in quanto Dio [secundum quod Deus], non in quanto uomo. Ora, egli è morto non in quanto Dio, ma in quanto uomo».

⁶ Cfr. BOEZIO, *De consolazione*, III, 10, 8-10 (CCL 94, 53): «La ragione dimostra in tal modo che Dio è buono, da convincerci che in lui inabita pure il bene perfetto. Se egli non fosse tale, non potrebbe essere l'autore di tutte le cose; vi sarebbe infatti un qualcosa più eccellente di lui, che possederebbe il bene perfetto, e che in ciò sembrerebbe essergli anteriore e più antico; ché tutte le cose perfette abbiamo visto essere anteriori a quelle meno perfette. Bisogna dunque, per non andare all'infinito nel ragionamento, ammettere che il sommo Dio ha in sé la pienezza del bene sommo e perfetto; ma abbiamo premesso che il bene perfetto è vera beatitudine: pertanto la vera beatitudine è necessariamente riposta nel sommo Dio»; PSEUDO-AGOSTINO, *Manuale*, 32 (PL 40, 965) [= SANT'ANSELMO, *Proslogion*, 5, in ID., *Opera*, vol. I, p. 104]: «Quale bene manca al sommo bene, in virtù del quale esiste tutto ciò che è buono?».

Se la gloria della divinità potesse venir aumentata o diminuita, non sarebbe affatto una gloria divina.

3. Dunque, l'ignominia della passione e la gloria della risurrezione vanno considerate nella sostanza in virtù della quale il Signore è vero uomo. Infatti, come sul patibolo della croce sopportò l'ignominia della passione e della morte in quanto uomo, così, uscendo dal sepolcro, meritò di trovare l'inestimabile gloria della risurrezione in quella sostanza in virtù della quale è uomo.

4. Ogni giorno, voi, con pia e addolorata tenerezza, ripensate al Signore Gesù che muore per le asprissime sofferenze della croce e l'ignominia del patibolo; e così, non la smettete di versare pie lacrime. Ma oggi, per favore, finitela di piangere. Considerate e contemplate con me lo stesso nostro Signore Gesù Cristo che, dopo la passione e la morte, risorge gloriosamente dai morti in quanto uomo. Come quei servi di cui parla il Vangelo, cercate d'entrare con me — sempre ammesso che ce lo conceda lui — nella gioia del nostro Signore⁷.

5. In effetti, la considerazione della gloria del Signore che risorge dai morti è una gioia così grande da non poter in nessun modo entrare in noi. I piccoli cuori degli uomini e i nostri angusti petti non sono capaci di contenere una gioia e una letizia del genere. Ecco perché una gioia così grande non può entrare in noi; bisogna, piuttosto, che siamo noi a entrare tutti interi in quella grande e straordinaria gioia. Deve accoglierci, inghiottirci⁸. Così, inghiottiti da una gioia così grande, tutte le letizie umane e tutte le gioie terrene le considereremo afflizioni e tristezze.

6. La gioia di cui parlo è data dalla risurrezione del Signore e dalla gloria dell'umanità che ha assunto per noi colui che ha fatto

⁷ Cfr. *Mt* 25,21.23.

⁸ Cfr. PSEUDO-AGOSTINO, *Manuale*, 36 (PL 40, 967) [= SANT'ANSELMO, *Proslogion*, 26, in ID., *Opera*, vol. I, p. 121]: «Non sarà tutta quella gioia [della vita eterna] a entrare in coloro che ne godono, ma saranno coloro che ne godono a entrare, tutti interi, nella tua gioia». Con lo stesso riferimento a *Mt* 25,21.23 con cui si chiudono questi due opuscoli si chiude anche il primo libro del *Secretum*: cfr. *ibid.*, I, 2, 22 (TLF III, p. 8).

ritorno dai morti. E davvero è questa l'unica gioia vera, l'unica gioia solida. Ogni letizia umana, invece, è vuota: all'esterno ha una qualche parvenza d'allegria, ma all'interno non ha niente di solido. Sotto un'apparenza falsa di letizia, è, in realtà, un dolore vero.

7. Prendi in considerazione qualsiasi gioia che si provi per qualcosa d'umano. Guardala bene. Ti renderai conto che faresti meglio a chiamarla tristezza, non gioia. Ma la gioia che sentiamo per la risurrezione del Signore è gioia vera. E ritengo che, per la mente d'un uomo, non ci sia nessun'altra gioia solida, nessun'altra letizia vera.

8. Ed è proprio vero: questa gioia è così ampia, così grande, così lunga, larga, alta e profonda⁹ che il cuore dell'uomo non è capace di contenere una gioia del genere. Una gioia tale non può entrare in noi: siamo noi che dobbiamo entrarvi, se vogliamo gioirne — secondo la misura concessa a ciascuno dal Signore.

9. Venite, dunque, tutti voi, servi di Cristo! Preghiamo con fervore, innanzitutto; e poi, tentiamo — se possiamo e se Dio ce lo concede — d'entrare in questa gioia del nostro Signore. È la sola vera gioia, del resto, ed è al di sopra di ogni possibile valutazione. Venite! Apriamo, per quanto possiamo, gli occhi della nostra mente e fissiamoli su questa gioia. Entriamoci dentro con gli avidi sentimenti del nostro cuore.

10. Il nostro Signore Gesù Cristo ha voluto sottomettersi per noi all'ignominia della croce e alla morte. Dunque, sarebbe senz'altro giusto rallegrarsi con tutto il cuore per la sua gloria — anche se non ci riguardasse. Dovremmo gioire sommamente per la gloria di colui che ha sofferto, per noi, oltraggi del genere. Ma la gloria del Signore che risorge dai morti è, allo stesso tempo, la gloria sua e la nostra. Perciò, se per la durezza del nostro cuore¹⁰ non

⁹ Cfr. *Ef* 3,18.

¹⁰ Cfr. *Mt* 19,8; *Mc* 10,5.

siamo in grado di gioire per la gloria sua, dobbiamo senz'altro gioire e rallegrarci almeno per la gloria nostra.

11. Ma cominciamo con fiducia e con ardore a gioire saggiamente della nostra gloria, portata a noi dalla risurrezione del Signore. Allora potremo imparare a gioire e a rallegrarci per la gloria del Signore stesso che risorge dai morti.

12. Considerate, per favore, ciò che abbiamo detto. La gloria del Signore che risorge è gloria del Signore in modo tale da essere anche gloria tutta nostra. Anche se ancora non riuscite ad arrivare al livello della gloria del Signore, per ora dobbiamo provare gioia almeno per la nostra stessa gloria. Dunque, se vogliamo capire quanta gloria ci abbia conferito la risurrezione del Signore, ripensiamo agli inizi della nostra creazione e ai supplizi che la nostra trasgressione si meritava.

13. Quando l'uomo è stato creato, gli è stata data una dignità eccezionale. Conosceva perfettamente tutte le creature; al punto che da tale conoscenza poteva innalzarsi alla conoscenza chiara e, per così dire, mattutina di Dio¹¹, il proprio Creatore. E aveva una volontà talmente libera che, se avesse voluto obbedire a Dio piuttosto che opporglisi, nessun desiderio lo avrebbe potuto dominare, nessuna tentazione avrebbe potuto distoglierlo dall'amore di Dio¹².

¹¹ Cfr. *Sei pensieri*, 1, 5-7 e note 12-13 e 16. Cfr. anche, però, *Trattato*, II, p. 38: «[L'anima umana] non riconosce che, finché è in questo mondo, non può mai, secondo la sua natura, né vedere né godere dell'essenza del suo Creatore [...], anche se Adamo non avesse peccato?», da accostare a SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, I, q. 94, a. 1, Respondeo, p. 457: «Tutti quelli che vedono Dio per essenza vengono talmente stabiliti nell'amore di Dio da non poter peccare in eterno. Poiché dunque Adamo ha peccato, è manifesto che non vedeva Dio per essenza. Tuttavia, conosceva Dio con una certa conoscenza più alta di quella con cui lo conosciamo noi. Così, la sua conoscenza, in un certo senso, era a metà tra la conoscenza dello stato presente e la conoscenza della patria beata, in cui Dio viene visto per mezzo della sua stessa essenza».

¹² Cfr. l'*Oratio super populum* della santa Messa del venerdì dopo il mercoledì delle ceneri, in *Missale romanum*, p. 130, n. 606: «Non gli [= al tuo popolo] nuocerà alcuna avversità, se non lo dominerà alcuna iniquità [*nulla ei nocebit adversitas, si nulla ei dominetur iniquitas*]», cit. in LER, 2, 12, p. 26.

14. Per non parlare del fatto che tutto era stato posto sotto i suoi piedi: «tutte le greggi e gli armenti», «gli uccelli del cielo e i pesci del mare»¹³. Anzi, la terra stessa e tutti gli altri elementi che la compongono erano stati dati in suo potere¹⁴. Al cielo, al sole, alla luna e alle stelle era stato ordinato di essere al suo servizio¹⁵. Queste ultime cose, però, in un modo o nell'altro, gli sono state concesse anche dopo la sua trasgressione; quelle che abbiamo detto per prime, invece, le ha perse del tutto.

15. L'uomo, in effetti, è stato creato in modo da essere costituito di anima e di corpo. Proprio agli inizi, il suo Creatore aveva elargito generosamente alcuni preziosi doni al suo corpo, altri alla sua anima. Al corpo aveva concesso di prendere il cibo necessario per questa vita terrena e di provare innumerevoli dilette. All'anima, poi, aveva concesso una non oscura conoscenza di Dio, il proprio Creatore¹⁶, e un non piccolo amore verso di lui¹⁷. Servendosi di entrambe le cose, avrebbe potuto nutrirsi e dilettersi nientemeno che della divinità del proprio Creatore.

16. Ma l'uomo si è lasciato guidare dalla propria trasgressione. I doni che gli erano stati dati per il suo corpo li mutò in peggio; quelli dell'anima, ancora più preziosi, arrivò a tanta miseria da perderli del tutto. Così, cadde in un'oscura cecità della mente e precipitò, allo stesso tempo, in una violenta concupiscenza della carne. Di conseguenza, si allontanò molto dalla conoscenza e dall'amore di Dio. Queste due cose – la conoscenza e l'amore di Dio, appunto –, come due ali della mente, avrebbero potuto sollevare la creatura umana alla gloria dell'immortalità; e invece, la colpa dell'uomo ha fatto sì che gli venissero rubate.

¹³ Cfr. *Sal* 8,8-9 (*Vulg.*; 8,7-9 LXX).

¹⁴ Cfr. *Gen* 1,28; 9,2; *Sir* 17,4; *Sap* 9,2-3; 10,2; *Gc* 3,7.

¹⁵ Cfr. *Gen* 1,14-18.

¹⁶ Cfr. però la nota 11.

¹⁷ Cfr. *Sei pensieri*, 4 nota 10.

17. Ancora, l'uomo era stato avvolto dalle tenebre dell'ignoranza e veniva tormentato dagli stimoli della concupiscenza. Aveva perso la speranza dell'immortalità, mentre era stato creato proprio per poterne godere¹⁸. Giaceva nella misera ignominia della propria mortalità. Non avrebbe potuto risorgerne in alcun modo.

18. Ma il Signore Gesù Cristo, dopo l'ignominia della passione che aveva sopportato senza meritargli, senza che avesse alcuna macchia di colpa, risorse dai morti. La sostanza umana che aveva assunto la fece misericordiosamente salire fino all'immortalità che giustamente aveva perso; e fece lo stesso con tutte le creature umane. Fu così che ci aprì l'accesso alla possibilità di godere della divinità da cui, prima, eravamo lontani – come se fossimo in esilio.

19. Considerate, vi prego, la dignità e l'eccellenza dell'uomo creato¹⁹. Pensate in che razza di misera pena era precipitato in conseguenza della colpa della disobbedienza. Vedrete chiaramente quanto dovrebbe gioire la creatura umana se, in virtù della passione e della risurrezione di Cristo, fosse stata restituita alla dignità in cui prima era stata creata.

20. Sarebbe stata senz'altro una grande gioia ritornare a tale eccellenza della propria condizione o natura; ma sarebbe stato ancora troppo poco. Risorgendo, il Signore non solo l'ha restituita e innalzata alla dignità in cui siamo stati creati, ma l'ha addirittura

¹⁸ Sull'argomento, cfr. SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, I, qq. 1-5, pp. 556-587.

¹⁹ Cfr. SAN LEONE MAGNO, *Tractatus*, 21, 3 (CCL 138, 88): «Abbi coscienza, o cristiano, della tua dignità [agnosce, o christiane, dignitatem tuam]»; *ibid.*, 27, 6 (CCL 138, 137): «Devi dunque ridestarti, o uomo, e riconoscere la nobiltà della tua natura [dignitatem tuae agnosce naturae]. Ricordati che sei stato creato ad immagine di Dio e se questa si è guastata in Adamo, ha ripreso tuttavia la sua linea originaria in Cristo»; *ibid.*, 95, 7 (CCL 138 A, 588): «Riconosci, o cristiano, il gran valore della tua sapienza [agnosce, christiane, tuae sapientiae dignitatem]»; SAN BERNARDO, *Sermones, In nativitate Domini*, 2, 1 (SBO 4, 252): «Riconosci, o uomo, la tua dignità [agnosce, o homo, dignitatem tuam], riconosci la gloria della condizione in cui l'uomo è stato creato [gloriam conditionis humanae]».

condotta a una dignità molto più grande e sublime. Per così dire, l'ha trascinata con sé fino all'eccellenza del cielo.

21. È risorto dalla morte alla vita. Ciò che in lui era mortale si è rivestito d'immortalità²⁰. Ciò che era stato disprezzato dai Giudei l'ha rivestito di gloria inestimabile, l'ha innalzato fino ai cieli e l'ha collocato alla destra di Dio Padre. Ecco quel che si è realizzato in lui, che è il capo di tutti noi. Lo crediamo fermamente. E abbiamo la speranza che, un giorno, si realizzerà anche in noi²¹, che siamo le sue membra²². Così, dopo che saremo precipitati nella morte del corpo, risorgeremo dalla morte stessa alla vita. Ciò che in noi è mortale, corruttibile, abietto e spregevole, si rivestirà d'immortalità, d'incorrusione, di splendore e di gloria. Andremo

²⁰ Cfr. *1Cor* 15,53.

²¹ Cfr. SAN LEONE MAGNO, *Tractatus*, 73, 4 (CCL 138 A, 453): «[I discepoli] avevano davvero un reale e ineffabile motivo per godere: dinanzi a quel gruppo devoto era la natura umana a salire più in alto di tutte le creature celesti, destinata a superare le gerarchie angeliche, ad elevarsi sopra la sublimità degli arcangeli, a non trovare il grado della sua esaltazione in nessuna altezza, fino a quando, chiamata ad assidersi presso l'eterno Padre, non venisse associata sul trono alla sua gloria, come alla sua natura era unita nella persona del Figlio. Poiché dunque l'ascensione del Cristo significa anche elevazione per noi, e là dove è giunta in anticipo la gloria del capo, è come un invito alla speranza del corpo [et quo praecessit gloria capitis, eo spes vocatur et corporis], dobbiamo giustamente esultare, o miei cari, e piamente ringraziando rallegrarci»; PSEUDO-AGOSTINO, *Meditationes*, 15 (PL 40, 912): «Nello stesso Gesù Cristo, Signore nostro, c'è una parte di ciascuno di noi: la carne e il sangue. Dunque, dove regna una parte di me, là – lo credo fermamente – regno anch'io. Dove viene glorificata la mia carne, là – lo so bene – sono glorioso anch'io. Dove domina il mio sangue, là – lo sento – domino anch'io. Sono un peccatore, è vero; ma non ho alcun dubbio su questa comunione di grazia».

²² Cfr. *Rm* 12,5; *1Cor* 12,25; *Ef* 1,22-23; 4,4.12.15-16.25; 5,30; *Col* 1,18; 3,15; SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, III, q. 48, a. 2, ad 1, p. 2107: «Il capo e le membra sono come un'unica persona mistica. Perciò, la soddisfazione di Cristo riguarda tutti i fedeli in quanto sue membra»; *ibid.*, III, q. 49, a. 1, Respondeo, p. 2111: «Come il corpo fisico è uno solo ma è costituito dalla varietà delle membra, così tutta la Chiesa, che è il corpo mistico di Cristo, viene considerata come una persona con il proprio capo, che è Cristo»; BONIFACIO VIII, bolla *Unam sanctam*, 18 novembre 1302 (*Denz* 870), in *Corpus iuris canonici, Extravagantes communes*, I, tit. 8, c. 1 (RF 2, 1245): «[La Chiesa cattolica] rappresenta un solo corpo mistico [unum corpus mysticum], e di questo corpo il capo è Cristo»; O. KÖHLER, *Corpus christianum*, in *TRE* 8, 206-216. Alla dottrina del corpo mistico il Giustiniani accenna anche in *Soliloquio giuoco* 1522, 20, p. 183.

in volo fino alle regioni del cielo e staremo perpetuamente uniti a Dio Padre, nostro Creatore.

22. Se non proviamo gioia per questa gloria che ci è stata donata nella risurrezione del Signore, non vedo proprio per che altro potremmo gioire – a meno che non vogliamo essere proprio sciocchi e pazzi. Ma se cominciamo a gioire davvero e in modo adeguato per questa nostra gloria, quanto dobbiamo rallegrarci meritatamente e giustamente per la gloria sua! Per donarcela e per sollevarci a questa dignità, si offrì spontaneamente all'ignominia della croce e della morte. Quanto grande e quale sia stata, poi, tale ignominia, lo sapete meglio voi di me, visto che state sempre a considerarla. Questa gloria e questa felicità così eccellenti il Signore ce le ha procurate con gli oltraggi e i supplizi.

23. Saremmo proprio ingrati ed empì se non volessimo gioire per la gloria di chi ci ha donato una gloria di cui possiamo gioire a buon diritto. Invano, mi sembra, ci addoloreremmo per l'asprezza della sua morte ignominiosa e per gli oltraggi della passione che ha accettato per noi, se non volessimo assolutamente rallegrarci per la gloria della sua gloriosa risurrezione dai morti, della sua beata immortalità e del suo splendore.

24. Basta con le lacrime, basta con l'amezza per la passione e la croce²³! Dobbiamo provare gioia «soprattutto in questo giorno»²⁴ in cui Cristo nostro Signore ha voluto risorgere dalla morte alla vita. Stiamo allegri per la sua gloriosa risurrezione²⁵. Conside-

²³ Il testo ha *cessent igitur lacrimae, cesset passionis et crucis amaritudo*: cfr. l'inno *Ubi caritas et amor Deus ibi est*, strofa 5, vv. 5-6 (AH 12, 25; *Missale romanum*, p. 240, n. 1203): «Cessino le contese maligne, | cessino le liti [*cessent iurgia maligna, | cessent lites*]».

²⁴ *Praefationes in festis, Praefatio* da cantare dalla Veglia di Pasqua fino alla fine dell'ottava, con la variante da apportare dal giorno di Pasqua fino al sabato *in albis*, in *Missale romanum*, pp. 307-308, nn. 1446-1447: «È veramente giusto [...] lodarti in ogni tempo, Signore, ma soprattutto in questo giorno [*in hac potissimum die*] [...], quando Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato».

²⁵ Il testo ha *gaudeamus et ... iocundemur*: cfr. l'inno *Ubi caritas et amor Deus ibi est*, strofa 1, vv. 3-4 (AH 12, 24; *Missale romanum*, p. 240, n. 1203): «Esultiamo e, in esso [= nell'amore di Cristo], | ralleghiamoci [*exultemus et in ipso | iucundemur*]».

riamo quale gloria ci ha donato risorgendo, quale gloria ha ottenuto quando, risorgendo dai morti, ha sollevato fino ai cieli la nostra natura che era stata creata sulla terra e l'ha collocata alla destra del Padre. Il nostro capo ci ha preceduto; e noi lo seguiremo fin là²⁶, perché siamo le sue membra²⁷. Ci rallegheremo per la gloria del nostro Signore Gesù Cristo come anche gioiremo per la gloria nostra. Ci glorieremo della felicità nostra come gioiremo con tutti noi stessi per la gloria di chi ce l'ha donata.

25. Anzi, poiché la gloria del nostro Signore Gesù Cristo, il nostro Redentore, è la gloria nostra, la nostra letizia e la nostra sola gioia, anche se gioiremo per la gloria sua, ci rallegheremo senz'altro della gloria nostra. È lui stesso, infatti, la nostra gloria, la nostra vita²⁸, la nostra risurrezione²⁹. Risorgendo, ci ha restituito la gloria dell'immortalità.

26. Questo giorno, dunque, sia un giorno di letizia, non di tristezza; di gioia, non di lacrime. Oggi, Cristo, risorgendo dai morti, trionfò gloriosamente. Abituatevi, vi prego, una buona volta, a lasciar stare per un po' il ricordo – che rinnovate ogni giorno – della passione e della morte di Cristo. Pensate, invece, alla sua gloriosa risurrezione. Partendo da qui, potrete giungere più facilmente agli arcani della divinità, alla contemplazione dello splendore della maestà divina.

27. Se l'ignominia della croce vi può condurre, in un modo o nell'altro, alla gloria della sublimità divina, molto di più vi condurrà la gloria della risurrezione. Le cose che Cristo ha sopportato in quanto uomo³⁰ ci attraggono verso un amore perfetto per la divinità. A maggior ragione, la gloria che ha conseguito in quanto

²⁶ Cfr. la nota 21.

²⁷ Cfr. la nota 22.

²⁸ Cfr. *Gv* 11,25; 14,6; *Col* 3,4; *1Gv* 5,20. Cfr. anche *Sei pensieri*, 4, 1 nota 1.

²⁹ Cfr. *Gv* 11,25.

³⁰ Cfr. la nota 4.

uomo ci può sollevare a un amore altrettanto perfetto per il Signore, il nostro Creatore.

28. Chi vuole starsene unito al Signore Gesù Cristo — è questo, per l'uomo, il sommo bene³¹ — deve assolutamente, ritengo, considerare e abbracciare, in lui, non solo l'umanità, ma anche la divinità. L'abbiamo detto prima³²: egli è vero uomo in modo tale da essere anche vero Dio. Dunque, non possiede Cristo colui che abbraccia solo la sua umanità e non guarda mai alla sua divinità, né può possedere integralmente Cristo chi, lasciata da parte la sua umanità, ammira solo la sua divinità³³. Egli è la via in virtù della propria umanità ed è la vita e la verità in virtù della propria divinità³⁴.

29. Ma a che serve seguire la via se poi non arriviamo al termine della via stessa, cioè alla vita e alla verità? O come potrà uno giungere alla vera vita che è il termine della via, se non ci si avvicinerà passando per la via giusta?

³¹ Cfr. *Sal* 72,28.

³² Cfr. il paragrafo 2.

³³ Cfr. SAN LEONE MAGNO, *Tractatus*, 34, 3 (CCL 138, 183): «Non ci sarebbe stata giustificazione se non per coloro che avessero creduto il Signore Gesù come vero Dio e vero uomo»; *ibid.*, 51, 1 (CCL 138 A, 296-297): «Sarebbe stato in pari misura pericoloso considerare il Signore Gesù Cristo o puramente Dio senza uomo o puramente uomo senza Dio. Al contrario, in lui bisognava riconoscere l'una e l'altra natura, essendo nell'uomo la vera divinità come nel Dio era la vera umanità»; *ibid.*, 65, 3 (CCL 138 A, 398): «Tanto i persecutori del vero Dio quanto i negatori del vero uomo risultano accomunati in un'unica empietà»; *SMMvolg*, 10, p. 103: «Chi non ha la divinità di Cristo, non può averne l'umanità».

³⁴ Cfr. *Gv* 14,6; SANT'AGOSTINO, *In Iohannis Evangelium tractatus*, 69, 3 (CCL 36, 501): «Se [...] è per mezzo della carne che sei venuto e sei ritornato, è certamente per mezzo di essa che tu sei stato la via [*via fuisti*]: non soltanto la via per noi, per venire a te, ma anche per te stesso, per venire a noi e ritornare al Padre. Quando però sei andato alla vita che sei tu stesso, allora hai fatto passare questa tua carne dalla morte alla vita. [...] Quando la carne è passata dalla morte alla vita, Cristo è passato alla vita. E siccome Cristo è il Verbo di Dio, Cristo è la vita. È in un modo mirabile e ineffabile che egli, senza mai abbandonare o perdere se stesso, è tornato a se stesso. Per mezzo della carne, come si è detto, Dio è venuto tra gli uomini, la verità tra i menzogneri [...]. E quando si è sottratto alla vista degli uomini e ha portato la sua carne là dove nessuno mentisce, egli stesso, Verbo fatto carne, per mezzo di se stesso, cioè per mezzo della carne, ha fatto ritorno alla verità che è lui stesso» (trad. di E. Gandolfo, lievemente modificata).

30. Dunque, è necessario amare l'umanità del Signore in modo tale da amare con tutto il cuore la sua divinità, e ammirare la sua divinità in modo tale da abbracciare la sua umanità. Altrimenti, non possederemo Cristo per intero.

Ma soffermiamoci sull'umanità. In essa, è vero, il Signore si è sottoposto volontariamente al supplizio di una morte ignominiosa; ma è anche vero che, sempre in essa, è gloriosamente risorto dai morti. Perciò, non dobbiamo starcene sempre così a piangere sull'ignominia della croce e sull'oltraggio della morte da non gioire, una buona volta, per la gloria della risurrezione.

31. Infatti, non possiede davvero la piena umanità di Cristo chi medita e piange sempre sull'ignominia della sua morte e non ammira e non contempla mai con gioia la gloria della risurrezione.

32. Ralleghiamoci, dunque, per la risurrezione del Signore. Ralleghiamoci, dico, e allietiamoci³⁵. Passeremo, così, da questa letizia che proviamo, con tutti noi stessi, per la gloria del Signore che risorge, alle gioie celesti ed eterne. Là contempleremo la gloria non solo di colui che è risorto dai morti, ma anche di colui che regna in eterno. Là vedremo chiaramente, in Cristo, non solo la natura umana che, oggi, in virtù della sua risurrezione, è stata glorificata, ma anche quella divina che è sempre gloriosa. E non c'è alcun dubbio: è nella grazia di questa visione che consiste la piena e perfetta felicità, la vita eterna e la nostra beatitudine.

³⁵ Il testo ha *gaudeamus igitur ... gaudeamus, inquam, et letemur*: cfr. *Ap* 19,7, ma anche l'*Introitus* della santa Messa *in festo omnium sanctorum*, in *Missale romanum*, p. 560, n. 3385: «Ralleghiamoci [*gaudeamus*] tutti nel Signore, celebrando il giorno di festa in onore di tutti i santi» (lo stesso inizio ha anche, per esempio, l'*introito* della festa di san Tommaso Becket, *ibid.*, p. 87, n. 254; quello della festa di sant'Agata, *ibid.*, p. 469, n. 2428; quello dell'Assunzione di Maria santissima, *ibid.*, p. 532, n. 3098; quello della festa di san Benedetto, in *Missale monasticum*, p. 433; quello della solennità di san Romualdo, *ibid.*, p. 497); SAN LEONE MAGNO, *Tractatus*, 29, 1 (CCL 138, 146): «Dobbiamo dunque rallegrarci [*gaudeamus igitur*] del fatto di non essere capaci di esprimere questo grande mistero di misericordia [= il Natale]»; *ibid.*, 85, 4 (CCL 138 A, 537): «Apriamo dunque il nostro cuore, o miei cari, ad una grande gioia [*gaudeamus igitur, dilectissimi, gaudium spirituali*]» (è la conclusione dell'omelia).

Parte seconda

33. E a questa beatitudine ci conduca colui che, secondo la carne, oggi è risorto gloriosamente e che, secondo la divinità, è glorioso nella sua infinita maestà già da prima che il mondo venisse creato³⁶, il nostro Signore Gesù Cristo, che con Dio Padre e lo Spirito Santo vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

34. Queste cose, fra Paolo, chiamato eremita, le ha scritte a Roma, il giorno della risurrezione del Signore del 1524, in casa del signor vescovo di Chieti³⁷.

APPENDICE

EDIZIONE CRITICA

³⁶ Cfr. *Gv* 17,5.

³⁷ Cioè Gian Piero Carafa (28 giugno 1476 - 18 agosto 1559), vescovo di Chieti dal 1504 al 13 settembre 1524 (ma continuò a conservare il titolo anche dopo la rinuncia al vescovado), papa con il nome di Paolo IV dal 23 maggio 1555: cfr. A. AUBERT, *Paolo IV*, in EP 3, 128-142. A lui il Giustiniani scrive *Lettere*, 495, 4 agosto 1523: cfr. TLF I, p. 519.

<MEDITAZIONE SULLA RISURREZIONE DI CRISTO
(27 marzo 1524)>

<LETTERA ACCOMPAGNATORIA>

[153 <bis>v] *Constantino patri reverendo et observandissimo.*

[150v] Credevo poter haver tempo et animo da trascriver questa –così la chiamate voi – lucrubrationcula, per poterla più ornare et renderla legibile; ma non vi ho habuto né tempo né animo. Vi la mando come fu prima scripta. Non ne ho apresso me altra copia. Se quando io serò a li eremitorii mi la rimanderete, farete doi beni: uno, rendermi la nostra faticula; l'altro, che io o la scriverò o farò scriver in melgior lettera et manderovella «cum usuris». *Vale.*

Frater Paulus

1. [150 <bis>r] Accedite^a huc, omnes Christi servi et amatores^a, qui quotidie aut frequenter^b cum lacrimis acerbam ipsius^c Domini nostri Iesu Christi in cruce pendentis^d recolitis passionem^e et mecum hodie cum gaudio triumphalem considerate eiusdem^f gloriam a mortuis resurgentis.

2. Cum enim Dominus noster Iesus Christus, sicut tota Evangeliorum serie docemur, in unica persona et^a verus Deus sit et^b verus^c homo, in ea substantia qua Deus est, sicut ne<c> pati aliquid in cruce^d potuit nec mortem subire – mortem enim et passionem nullo pacto admittit divinitas –, ita nec in resurrectione glorie aliquid aut invenire potuit aut acquirere. Plena namque adeo semper est divinitatis gloria ut^e nec^f addi quicquam^g illi possit^h unquam nec adimiⁱ. Si enim vel augeri divinitatis gloria posset vel^k immiui, divina nequaquam gloria esset.

3. Necessè igitur est in ea substantia qua Dominus verus^a homo est et passionis ignominiam et resurrectionis gloriam considerare. Sicut enim in crucis patibulo ignominiam in quantum homo est

pertulit passionis et mortis, ita ex sepulcro progrediens in ea substantia qua homo est inexistentabilem meruit gloriam invenire resurrectionis.

4. Quotidie vos pio doloris affectu^a mente revolvitis Dominum Iesum Christum acerbissime crucis passionibus, patibuli ignominia morientem et pias effundere lacrimas non desistitis. Sed hodie cessate^b, queso^c, a lacrimis et mecum considerate et contemplamini eundem Dominum nostrum Iesum Christum post passionem et mortem [ex sepulcro] gloriose a mortuis secundum hominem resurgentem et^d tamquam servi^e illi de Evangelio introire tentate^f mecum, si ab ipso nobis datum fuerit^g, in gaudium^h Domini [150 <bis>v] nostri.

5. Ita enim magnum est gaudium resurgentis a mortuis Domini gloriam considerare ut illud in no[bi]s ingredi nullo modo valeat^a. Exigua^b enim humana^c precordia^d, angusta pectora nostra tanti gaudi<i> tanteque letitiae capacia non sunt^e. Onde^f in no[bi]s introire tam magnum gaudium <non> potest, sed nos oportet^g in id^h gaudium quod magnum et i<n>gens est toti introire, in eo recipi, in illo absorb<er>i^c, ut tam magno gaudio absorti humanas omnes letitias, terrena omnia gaudia merores deputemus et tristitias.

6. Nam [et] vere istud^a de resurrectione Domini, de assumpte pro nobis humanitatis a mortui[i]s redeuntis gloria gaudium verum ac^b solidum gaudium^c est. Humana vero^d omnis letitia inanis et que de foris aliquid^e iocunditatis habere videtur, intus vero nihil solidi habet, sed sub^f falsa letitiae specie^g verus est dolor.

7. Nullum enim de humanis rebus gaudium est quod verius meror dici non possit, si attentius consideretur, quam gaudium^a. Sed hoc gaudium quod^b de dominica resurrectione assumitur^c verum^d gaudium est^e nec aliud^f ullum^g esse existimo solidum^h gaudiumⁱ, vera<m> humane mentis letitiam.

8. Et^a vere ita amplum, ita magnum, sic longum, latum altumque et profundum est hoc gaudium ut tanti gaudi<i> humana corda capacia non sint nec intrare in no[bi]s potest tale gaudium,

sed nos in ipsum^b oportet^c, si ipso frui volumus^d, quantum Dominus cuique^e permittit, introire^f.

9. Venite ergo, omnes universi Christi servi, et^a devotis premisis precibus tentemus, si possimus, Domino ipso concedente, in istud^b introire gaudium Domini nostri, solum verum gaudium, omni existimatione maius. Venite et in hoc ipsum quomodo possumus gaudium apertis parumper mentis oculis avidis precordiorum [151r] affectibus ingrediamur.

10. Equum sane^a esset de Domini nostri Iesu Christi, qui pro nobis ignominiam^b crucis et mortem subire voluit, gloria, etiam si illa nihil ad nos pertineret, toto corde lectari et in illius gloria^c qui pro nobis obprobria tanta pertulit sumopere gaudere. Sed cum^d illa resurgentis a mortuis Domini ita eius gloria sit^e ut eadem et nostra gloria sit^f, si de gloria eius ob duritiam cordis nostri gaudere nescimus^g, de nostra certe gloria saltim gaudere et letari debemus.

11. Sed fidenter^a et alacriter incipiamus de ea^b nostra gloria quam nobis dominica atulit resurrectio sapienter gaudere et tunc de Domini ipsius a mortu<i>s resurgentis gloria gaudere et letari discere poterimus.

12. Considerate, queso, quod diximus, Domini resurgentis gloriam ita Domini gloriam esse ut eadem et nostra omnino gloria sit. Etsi ad Domini gloriam non assurgitis, i<n>terim de nostra ipsa gloria gaudeamus. Si ergo volumus quantam gloriam dominica nobis contulit resurrectio intelligere, nostre conditionis exordia, nostre prevaricationis iusta supplicia repetamus.

13. Creatus est homo tante dignitatis excellentia ut ex perfecta quam^a habebat creaturarum omnium scientia[m] ad claram et quasi matutinam assurgeret Dei Conditoris sui cognitionem, tanta voluntatis libertate ut, si ipse Deo obedire magis quam adversari voluisset, nulla illi dominari cupiditas, nulla illum a Dei amore avertere tentatio potuisset.

14. Taceo quod^a omnia subiecta sunt pedibus eius, «oves^b et boves», «volucres celi et pisces maris»; quod^c ipsa quoque terra et

omnia alia elementa eius^d tradita sunt dictioni; quod^e cellum^f et sol[em] et luna[m] ac^g stelle^h eius usibus iussa sunt inservire. Sedⁱ hec ipsa^k quoquomodo etiam post *preva*-[151v]ricationis^l culpam ei^m permissaⁿ sunt^o; illa vero penitus amissit.

15. Nam cum^a ex^b anima et corpore conductus homo sit et alia corpori a suo Conductore, alia anime data sint in ipsis primordiis divine largitatis preciosa munera, corpori quidem unde vite huius terrene necessaria caperet alimenta innumerabiliaque inveniret oblectamenta, anime aut^{} unde per Dei Creatoris sui non obscuram cognitionem ac non exiguum^c amorem ex ipsa et^d in ipsa sui Creatoris divinitate et aleretur et obletaretur –

16. Sed^a duce sue *prevaricationis*^b culpa et que corpori data sunt in deterius mutav^{<i>t} et^c hec ipsa preciosiora^d anime munera miserabiliter^e penitus^f amittere meruit. Unde in obscuram mentis cecitatem^g et acrem[que] simul^h carnisⁱ concupiscentiam^k prolapsus a Dei Creatoris sui cognitione et amore valde^l fieret alienus et hec ipsa que^m quasi due mentis humane alle, Dei scilicet cognitio et dilectio, ad immortalitatis gloriam humanamⁿ sublevare poterant creaturam^o sic culpa sua exigente sibi derubata sunt,

17. unde ignorantie^a tenebris involutus et concupiscentie^b stimulis agitatus^c ipsam immortalitatis spem amisserat^d ad quam fruendam olim conditus fuerat et in misera mortalitatis sue ignominia iacebat nec ab ea resurgere ullo modo poterat,

18. nisi ipse Dominus Iesu<s> Christus, post ignominiam passionis quam^a immerito, sine ulla culpe nota^b pertulerat, a mortuis resurgendo non illa<m> tantum quam^c asumpserat^d humanam substantiam^e, sed totam^f penitus^g humanam creaturam^h ad eam quam iuste amisseratⁱ misericorditer subveeret immortalitatem et aditum^k ad divinitatis fruitionem a qua exulabamus aperiret.

19. Considerate, queso^a, conducti hominis^b dignitatem et excellentiam ac^c pensate in qua<m> per inobedientie culpam^d prolapsus erat miserie^e pena<m>^f [152r] et aperte^g videbitis quantum gaudere deberet^h humana ipsa creaturaⁱ, si per Christi passio-

nem et resurrectionem ad eam in qua condita^k primo fuerat^l reparata^m esset dignitatem.

20. Magnum profecto gaudium de tanta^a miseria^b ad talem redire conditionis sue sive nature^c excellentiam. Sed hoc parum est. Nam^d resurgendo Dominus non solum^e ad eam in qua conditus sumus reparavit et evexit dignitatem, sed ad ampliorem valde^f sublimioremque perduxit^g; ut ita dixerim, ad celestem^h secum traxit excellentiamⁱ.

21. De morte ad vitam resurrexit, quod mortale in illo erat induit immortalitatem, quod despectum a Iudeis fuerat inexcitabili indutum gloria ad celos^a evexit et in Dei Patris dexteram collocavit, ut quod in ipso qui caput omnium nostrum est factum credimus^b, in nobis qui eius membra sumus^c aliquando^d fieri pariter speremus, ut postquam in mortem corporis prolapsi fuerimus, ab^e ipsa morte^f ad vitam resurgamus et quod in nobis mortale et corruptibile atque abiectum et vile est immortalitate, incorruptione, splendore et gloria induatur et ad celestia evolantes Deo Patri et Conductori nostro perpetuo coeamus^g.

22. De hac collata nobis^a in Domini resurrectione gloria si non gaudemus, unde gaudere possimus, nisi omnino stulti et amentes esse volumus, non invenio. Sed si de nostra hac ipsa gloria vere et condecenter^b gaudere incipimus, quantum de illius gloria merito et iuste letari debemus, qui ut hanc ipsam nobis gloriam conferet, ut^c ad hanc nos dignitatem subveheret, ad^d tantam et talem [152v] quantam et qualem vos, qui hanc assidue consideratis, plenius quam ego intelligitis^e sese sponte obtulit crucis et mortis ignominiam, qui per obprobria et supplicia nobis hanc excellentissimam comparavit gloriam et felicitatem.

23. Ingrati penitus et impii^a sumus si de eius gloria gaudere nolumus qui eam de qua merito gaudere possumus nobis gloriam contulit. Frustra, ut mi<c>hi videtur, de eius ignominiose mortis acerbitate^b et de^c suscepto pro nobis passionis obprobri<i>s^d dole-

mus, si nullathenus^e de eius gloriose a mortuis resurrectionis beateque immortalitatis et claritatis gloria animo letari volumus^f.

24. Cessent igitur lacrimae, cesset passionis et crucis amaritudo et «hac potissimum die» qua de morte ad vitam Christu<s> Dominus noster resurgere voluit gaudeamus et de eius gloriosa resurrectione iocundemur. Consideremus qualem nobis resurgendo gloriam contulit, qualem ipse gloriam adeptus est cum resurgens a mortuis nostram ipsam naturam que in terris conducta fuerat in cellis evexit et ad desterram Patris collocavit, ut ubi caput nostrum precessit nos qui eius membra sumus subsequamur et ita de Domini nostri Iesu Christi gloria letemur ut de nostra etiam gloria gaudeamus, ita de nostra gloriemur felicitate ut de eius qui hanc nobis contulit gloria omnibus animi affectibus gaudeamus.

25. Imo quia Domini nostri Iesu Christi Redemptoris nostri gloria nostra gloria est, nostra letitia nostrumque solum gaudium, etsi^a de eius gloria gau-[153r]debimus, de nostra utique gloria^b letabimur. Ipse enim gloria nostra est, ipse vita, ipse resurrectio, qui nos resurgendo ad immortalitatis gloriam reparavit.

26. Hec igitur dies letitiae sit, non merroris, gaudi<i> et non lacrimarum, in qua resurgens a mortuis Christus de morte gloriose triumphavit. Assuescite, queso, aliquando, seposita parumper illa passionis et mortis Christi memoria^a quam quotidie renovatis, de eius gloriosa resurrectione cogitare et ex hac facilius ad divinitatis archana, ad divine magestatis claritatem contemplandam pervenire poteritis.

27. Nam si ad divine celsitudinis gloriam quoquomodo vos perducere potest crucis ignominia, multo magis ad id vos perducet^a resurrectionis gloria. Si enim que Christus secundum hominem pertulit nos ad divinitatis amorem alici<un>t, quanto magis ea quam^b secundum hominem adeptus est gloria ad perfectam subvehere^c potest^d Domini Creatoris dilectionem?

28. Nam etiam^a necesse valde esse existimo illi^b qui Domino Iesu Christo adherere vult – quod summum hominis bonum est – non solum in eo humanitatem^c, sed et divinitatem considerare et

amplecti. Nam cum ipse, ut prefati sumus, verus ita homo sit ut etiam verus sit Deus, Christum non tenet qui eius solam humanitatem amplectitur et nunquam divinitatem suspicit, neque qui dimissa humanitate solam divinitatem admiratur Christum int[r]egre tenere potest: per humanitatem via est, per divinitatem vita et veritas.

29. Quid prodest autem^a viam tenere, si vie terminum – vita<m>scilicet et veritatem^b – non ati<n>gimus? Aut quomodo [153v] ad veram vitam^c que vie terminus est pervenire aliquis poterit, nisi illuc^d per rectam^e viam accedat?

30. Necesse^a igitur est sic humanitatem Domini amare ut divinitatem totis precordiis diligamus, sic divinitatem admirari ut humanitatem amplectamur; aliter totum Christum non tenemus. Sed et in ipsa eius humanitate, cum in ea et ignominiose^b mortis supplicium sponte subierit^c et gloriose a mortuis resurrexit^d, non ita^e semper debemus ignominiam crucis et mortis obprobrium deplorare ut non etiam aliquando de resurrectionis gloria gaudeamus.

31. Non enim vere Christi plenam tenet humanitatem qui semper ignominiam mortis^a considerat^b et deplorat et nunquam gloriam resurrectionis admiratur et cum gaudio contemplatur.

32. Gaudeamus igitur in Domini resurrectione, gaudeamus, inquam, et letemur, ut ex hac letitia^a quam de Domini resurgentis gloria totis^b animis suscipimus ad illa celestia et eterna gaudia <transeamus>, ubi non solum resurgentis a mortuis, sed in eternum regnantis gloriam contemplabimur^c, ubi non solum humanam que hodie resurgendo glorificata est, sed divinam in Christo naturam que semper gloriosa est plena visione intuebimur; in cuius sane^d visionis^e gratia^f plena^g et perfecta felicitas et eterna^h vita ac beatitudoⁱ nostra consistere non dubitamus^k.

33. Ad quam nos ille perducatur qui hodie^a secundum carnem gloriose resurrexit et secundum divinitatem^b etiam antequam mundus fieret infinite[e] magiestatis^c gloriosus est, Dominus no-

ster Iesus Christus, qui cum Deo Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat in secula seculorum. Amen^d.

34. Romae, MDXXIIII, in die resurrectionis dominice^a, frater Paulus dictus^b eremita scribebat in domo domini episcopi theatini^c.

APPARATO CRITICO

1 ^aAccedite: s. l.; n. l. non canc. Venite | ^bChristi ... amatores: s. l. | ^caut frequenter: s. l. | ^dipsius: giunta s. l. | ^ein cruce pendentis: giunta nel margine sinistro | ^fpassionem: segue canc. in cruce pendentis | ^geiusdem: s. l.

2 ^ain unica ... et: nei margini destro e sinistro | ^bet: s. l. | ^cverus: a. corr. verusque | ^din cruce: giunta nel margine sinistro | ^eut: giunta s. l. | ^fnec: la c aggiunta successivamente nello stesso inchiostro dell'ut precedente | ^gquicquam: nel Ms. quicque | ^hpossit: a. corr. potest | ⁱnec adimi: nel margine destro; nel testo canc. aut detrahi | ^kvel: s. l.; n. l. canc. aut

3 ^averus: nel margine sinistro

4 ^apio ... affectu: giunta s. l. | ^bcessate: segue rogo sottolineato | ^cqueso: giunta s. l. | ^det: segue canc. in gaudio intrate Domini vestri | ^eet tamquam servi...: il testo da qui a tutto il paragrafo 8 è evidenziato con una linea verticale nel margine sinistro | ^ftentate: giunta s. l. | ^gdatum fuerit: s. l.; n. l. canc. dabitur | ^hgaudium: la seconda u è stata ripassata

5 ^avaleat: s. l.; n. l. canc. valeamus. Nam sunt | ^bExigua: nel margine sinistro | ^chumana: s. l.; n. l. canc. exigua | ^dprecordia: segue canc. nostra | ^enon sunt: giunta s. l. | ^fOnde: s. l.; n. l. canc. Nec | ^goportet: precede canc. oppo<...> | ^hid: a. corr. eum | ⁱabsorb<er>i: sottolineato

6 ^aistud: a. corr. iste | ^bverum ac: giunta s. l. | ^cgaudium: giunta s. l. | ^dvero: nel margine destro | ^ealiquid: nel Ms. aliquod | ^fsub: s. l. | ^gspecie: segue canc. intus

7 ^aquam gaudium: giunta nel margine sinistro | ^bgaudiumquod: giunta s. l. | ^cassumitur: s. l.; n. l. canc. gaudium | ^dverum: segue canc. est | ^eest: s. l. | ^faliud: nel Ms. aliam | ^gullum: nel Ms. ullam | ^hsolidum: nel Ms. solidam | ⁱgaudium: giunta s. l., cui segue, canc., ac; n. l. canc. et

8 ^aEt: s. l. | ^bipsum: nel Ms. ipso | ^coportet: precede canc. po<...> | ^dvolumus: segue canc. intro<...> | ^ecuique: nel margine destro | ^fIta enim magnum ... introire: evidenziato con una linea verticale nel margine sinistro

9 ^auniversi ... et: s. l. | ^bistud: p. corr.

10 ^asane: s. l.; n. l. sottolineato certe | ^bignominiam: precede canc. mori et | ^cgloria: segue canc. gaudere, sed | ^dcum: s. l.; n. l. non canc. si | ^esit: nel Ms. est | ^fsit: la s corr. su c; segue canc. quid igitur | ^gnescimus: la prima s corr. su e

11 ^afidenter: s. l.; n. l. canc. confidite | ^bea: giunta s. l.

12 ^agloria: s. l.

13 ^aquam: s. l.; n. l. canc. la nota tachigrafica per quam avverbio/congiunzione

14 ^aTaceo quod: s. l. | ^boves: precede canc. pisces | ^cquod: s. l. | ^deius: s. l.; n. l. canc. eius | ^equod: s. l. | ^fcellum: a. corr. cellumque | ^gac: s. l.; n. l. canc. et | ^hstelle: nel Ms. stellas | ⁱsed: giunta s. l. | ^kipsa: s. l.; n. l. sottolineato enim | ^lprevaricationis: nel Ms. pervaricationis | ^mei: s. l. | ⁿpermissa: a. corr. promissa | ^ooves et boves ... sunt: evidenziato con una linea verticale nel margine sinistro

15 ^ailla vero ... cum: s. l.; n. l. sottolineato sed | ^bex: precede non canc. cum | ^cac non exiguum: parzialmente nel margine sinistro, a sfiorare nel testo; nel testo, coperto dalla prima u di exiguum, et | ^dex ipsa et: giunta s. l.

16 ^aSed: nel margine sinistro; nel testo canc. Ip<...> | ^bprevaricationis: nel Ms. pervaricationis | ^cet que corpori ... et: s. l. | ^dpreciosiora: a. corr. preciosa | ^emiserabiliter: n. l.; s. l. canc. penitus | ^fpenitus: giunta s. l. | ^goscuram ... cecitatem: il segno d'abbreviazione per le nasali è stato aggiunto successivamente | ^het acrem[que] simul: nel margine sinistro (et: s. l.) | ⁱcarnis: a. corr. carnisque | ^kconcupiscentiam: il segno d'abbreviazione per la nasale sulla a è stato aggiunto successivamente; precede canc. comp<...> | ^lvalde: precede canc. pene | ^mhec ipsa que: s. l.; n. l.

canc. que ipsum | ⁿhumanam: giunta s. l.; segue canc. sub<...> | ^ocreaturam: giunta s. l.

17 ^aignorantie: giunta s. l. | ^bconcupiscentie: nel Ms. concupiscentiis | ^cstimulis agitatus: s. l. (agitatus: la seconda t è caduta per una lieve rasura); n. l. non canc. abstractus | ^damisserat: precede canc. adm<...>

18 ^aquam: s. l.; n. l. canc. la nota tachigrafica per quam avverbio/congiunzione | ^bsine ... nota: giunta s. l. | ^cquam: s. l.; n. l. canc. la nota tachigrafica per quam avverbio/congiunzione | ^dassumpserat: la m corr. su b | ^ehumanam substantiam: a. corr. humane substantie | ^ftotam: a. corr. toti | ^gpenitus: nel margine sinistro | ^hhumanam creaturam: a. corr. humane creature | ⁱamisserat: a. corr. amisserat | ^kaditum: precede canc. addi<...>

19 ^aqueso: s. l. | ^bhominis: l'h corr. su altra lettera | ^cac: s. l. | ^dculpam: s. l.; n. l. canc. pena | ^emiserie: a. corr. miseria | ^fpena<m>: nel margine destro | ^gaperte: s. l. | ^hdeberet: precede canc. debeamus si | ⁱhumana ... creatu<r>a: s. l. (ipsa ulteriormente s. l.); n. l. canc. homo | ^kcondita: nel Ms. conditus | ^lfuerat: a. corr. fuit | ^mreparata: nel Ms. reparatus

20 ^atanta: a. corr. tanto | ^bmiseria: a. corr. miserie; segue canc. exilio ad | ^cconditionis ... nature: s. l., al di sopra di nature, pure s. l. e canc.; n. l. canc. digni<...> | ^dNam: s. l.; n. l. canc. Non solum | ^enon solum: giunta s. l. | ^fvalde: s. l. | ^gperduxit: segue canc. [...] | ^had celestem: giunta s. l.; segue canc. [...] | ⁱexcelentiam: precede canc. dignitatem

21 ^acelos: precede canc. deste<...> | ^bcredimus: nel margine sinistro; nel testo, n. l. canc. credimus; s. l. non canc. videmus | ^csumus: s. l.; n. l. canc. sunt | ^daliquando: s. l.; n. l. canc. fieri pa<...> | ^eab: la b s. l. | ^fmorte: a. corr. mortem | ^gcoeamus: a. corr. coneamus; precede canc. inheream<...> (in- era stato scritto separatamente dal resto della parola e non è stato canc.)

22 ^anobis: segue canc. gloria | ^bvere et condecenter: giunta s. l. | ^cut: s. l. | ^dad: s. l. | ^eplenius ... intelligitis: giunta s. l.

23 ^a*et impii*: giunta s. l. | ^b*acerbitate*: segue *canc. et passionis dolo*<...>; *ignom*<...> | ^c*de*: giunta s. l. | ^d*obprobri*<*i*>*s*: precede *canc. igno*<...> | ^e*nullathenus*: nel margine sinistro; nel testo sottolineato *nullumus* | ^f*gloria ... volumus*: s. l.; n. l. *canc. gaudere*

25 ^a*etsi: et-* s. l. | ^b*gloria*: la *g* corr. su *l*

26 ^a*memoria*: segue *canc. fa*<...>

27 ^a*perducet*: nel Ms. *producet* | ^b*quam*: nel Ms. *que* | ^c*subvehere*: a. corr. *subvehet* | ^d*potest*: s. l.

28 ^a*Nam etiam*: nel margine sinistro | ^b*illi*: s. l.; n. l. *canc. his* | ^c*humanitatem*: precede *canc. divi*<...>

29 ^a*autem*: s. l. | ^b*vita*<*m*>... *veritatem*: s. l., ma in corrispondenza di *ati*<*n*>*gimus? Aut* | ^c*veram vitam*: s. l.; n. l. *canc. vitam et veritatem* | ^d*illuc*: giunta s. l. | ^e*rectam*: giunta s. l.

30 ^a*Necesse*: precede *canc. Christus homo est et Deus* | ^b*ignominiose*: la seconda *n* corr. su *s* | ^c*sponte subierit*: s. l. (*subierit*: a. corr. *subi*<*i*>*t*); n. l. *canc. subire voluit* | ^d*resurexerit*: a. corr. *resurexit* | ^e*ita*: s. l.; n. l. *canc. adeo*

31 ^a*ignominiam mortis*: precede *canc. morientis* | ^b*considerat*: precede *canc. [...]*

32 ^a*letitia*: la prima *t* corr. su altra lettera | ^b*totis*: la prima *t* corr. su *s* | ^c*contemplabimur*: la *r* corr. su *s* | ^d*sane*: s. l. | ^e*vissionis*: a. corr. *vissione* | ^f*gratia*: nel margine destro | ^g*plena*: precede *canc. semp*<...> | ^h*eterna*: a. corr. *eternam* | ⁱ*beatitudo*: nel Ms. *beatitudo* | ^k*consistere non dubitamus*: da *-stere*, in inchiostro diverso e nel margine destro

33 ^a*hodie*: l'*h* aggiunta successivamente | ^b*divinitatem*: segue *canc. forse temp*<...> | ^c*etiam antequam ... magiestatis*: s. l.; n. l. sottolineato *ab eterno* | ^d*et regnat ... Amen*: il *ductus* e l'inchiostro sono gli stessi di tutte le giunte, tranne *ut* e la *c* del *nec* che lo segue del paragrafo 2, Apparato critico, lettere *e-f*; la seconda *u* di *gaudium* del paragrafo 4, Apparato critico, lettera *h*; *verum ac e gaudium* del paragrafo 6, Apparato critico, lettere *b-c*; i segni d'abbreviazione per le nasali su *oscuram*, *cecitatem* e *concupiscentiam* del paragrafo 16, lettere *g* e *k*; in questi casi, il *ductus* e

l'inchiostro sono quelli della *Lettera accompagnatoria*, nonché di parte del paragrafo 34: cfr. l'Apparato critico dello stesso paragrafo, lettera *c*

34 ^a*in die ... dominice*: giunta sotto la linea di scrittura | ^b*frater Paulus dictus*: nel Ms. *f. P. dictus*; a. corr. *f. P. e.* (sulla *e*, in *ductus* e inchiostro diversi, è stata corr. la *d* di *dictus*: cfr. la lettera seguente) | ^c*Romae MDXXIII ... theatini*: nel margine inferiore, in inchiostro e *ductus* diversi dal resto del testo; per la precisione, il *ductus* e l'inchiostro di *Romae MDXXIII f. P. e.* [= *frater Paulus eremita*] sono gli stessi della *Lettera accompagnatoria*; quelli del resto del paragrafo (e dell'occhiello della *p* di *Paulus*) sono gli stessi di quasi tutte le altre giunte (cfr. il paragrafo 33, Apparato critico, lettera *d*)